

Elisabetta Frezza

## L'eclissi della parola

10 luglio 2024

Convegno “La scuola artificiale. Età evolutiva ed evoluzione tecnologica”, Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma

Da qualche decennio a questa parte la scuola italiana è posseduta dal demone della innovazione: versa in uno stato di riforma permanente. È sovraccarica, ormai sfigurata, eppure chiunque passi dalle parti di quel ministero si sente in dovere di aggiungere la propria impronta senza chiedersi a quale τέλος (tèlos) essa concorra. Ammesso che un τέλος ci sia.

Si accenni solo a tre passaggi legislativi salienti, *ex multis*:

- nel 1997 l'autonomia scolastica ha aperto gli istituti al territorio e li ha incoraggiati ad avventurarsi in ogni genere di sperimentazione, creando per questa via un surreale clima di competizione mercatista tra le varie scuole;
- nel 2015 la cosiddetta “buona scuola”, tra l'altro (tra molto altro), ha fatto delle innovazioni didattiche – qualunque fosse il loro risultato – una sorta di obbligo e un titolo per accedere alle premialità;
- nel 2019 la legge istitutiva della “nuova educazione civica” ha sfruttato quest'etichetta dal suono familiare e rassicurante per inondare l'orario curricolare di contenuti ad alto tasso ideologico (il piatto forte è l'Agenda 2030, nuovo libro sacro sui cui dogmi catechizzare, dall'asilo fino all'università, schiere di fedeli), contribuendo pesantemente a relegare la didattica delle discipline – già tanto sacrificata da attività estemporanee di ogni genere, spesso scadenti se non addirittura imbarazzanti – in uno spazio che si può a buon diritto definire residuale.

Ormai fare scuola a scuola è diventata un'esperienza piuttosto eccezionale e non occorre spiegare come le continue distrazioni, anche senza entrare nel loro merito, producano l'effetto plurimo di: interrompere il ritmo didattico; immiserire i contenuti dell'insegnamento; disperdere l'attenzione in mille rivoli ciechi; contribuire alla interiorizzazione della superficialità come metodo di lavoro.

Così, lanciata alla rincorsa di magnifiche sorti e progressive, la scuola si è via via trasformata in altro da sé. Ha finito per rinunciare al suo compito specifico ed esclusivo, che è innanzitutto quello di alfabetizzare e quindi – attraverso la chiave di accesso del *linguaggio* – di trasmettere le conoscenze, con particolare riguardo a quelle che hanno resistito alla prova del tempo, agli invarianti; e di iniziare al sapere teoretico, che vuol dire afferrare le cause, elevarsi alle leggi, agli universali, che sono gli strumenti di comprensione della realtà.

A farci caso, il modello a cui i riformatori nostrani si abbeverano parla un'altra lingua, parla inglese: *skills, life long learning, cooperative learning, problem solving, peer education, gamification, job shadowing*, eccetera eccetera.

E infatti, la demolizione controllata del nostro sistema di istruzione, che aveva il grave difetto di funzionare a dovere, è avvenuta tramite l'importazione massiva dei pacchetti pedagogici anglosassoni, con tutto il loro repertorio di stilemi attraenti. Essi rappresentano una parte – non certo secondaria – di quel capillare processo di colonizzazione culturale che da tempo, in Italia, gioiosamente ci autoinfliggiamo. Erano gli anni Settanta del

Novecento, quando Elémire Zolla, avendo in mente proprio la pedagogia progressiva di John Dewey (definito come colui che «consigliò di aggiogare il maestro all'alunno») commentava che «gli italiani, come macilenti gatti di periferia, si ostinano a nutrirsi dei rifiuti altrui».

In realtà il prodotto di importazione, presentatoci sotto il segno invincibile della innovazione, per paradosso è tutt'altro che nuovo: è vecchio di secoli. Non solo – paradosso su paradosso – si è pure dimostrato empiricamente fallimentare: la devastazione cognitiva e culturale delle scuole americane è una piaga non controvertibile. La spiega con dovizia di particolari Eric Donald Hirsch nel suo saggio *Le scuole di cui abbiamo bisogno e perché non le abbiamo*, uscito in prima edizione nel '96 in America e recentemente tradotto in italiano da Paolo di Remigio e Fausto Di Biase ([edizioni Petite Plaisance](#)).

Il nostro legislatore quindi – o chi gli fa da scrittore ombra – continua ad attingere a una fonte tossica e a riscaldare una minestra già andata a male nel paese di origine.

Ma cosa contengono questi pacchetti? Sono plasmati su quell'impostazione pedagogica *puerocentrica* di stampo ludico-pratico e laboratoriale, che fa leva sul pragmatismo e sull'attivismo didattico, sul mito della personalizzazione e sul culto del benessere; e che, correlativamente, si nutre di un profondo pregiudizio *anticognitivo*, perché porta con sé l'avversione per le conoscenze teoriche, per i libri, per la scrittura, per la parola.

La sua stella polare è il protagonismo dell'alunno, ritenuto capace di dare forma a se stesso (la base filosofica risale al mito dello stato di natura e del "buon selvaggio", e della civiltà come struttura corrottrice dell'innocenza): un'idea comprensibilmente dotata di una particolare presa emotiva, tant'è che, grazie alla sua suggestione vischiosa, si è talmente incistata nella mentalità corrente da sembrare ormai inestirpabile e da impedire, come una lente deformata, di ritrovare il vero perché della scuola.

Questo pregiudizio anticognitivo si sublima nella *fede* che l'ignoranza possa formare alunni *creativi* che pensano con le loro teste. Si tratta della fede che sta alla base della didattica per *competenze*: si crede che l'acquisizione di abilità cognitive (le famose *skills*) avvenga in assenza di cognizioni, vale a dire che si possa pensare criticamente un argomento senza conoscerlo. Quindi, si dovrebbe "imparare a imparare" senza imparare mai nulla (la metacognizione appesa nel vuoto cognitivo) e il senso critico nascerebbe per partenogenesi, confondendosi con l'esercizio di qualsiasi protervo vaniloquio.

L'impeto digitale – scatenato dalla nuova superstizione che va sotto il nome di tecnolatria – è coerente con questo sistema di pensiero, dal quale è stato propiziato: la scuola 4.0 può essere ben vista come l'ultima declinazione, al passo con il progresso, della solita teoria pedagogica secondo cui il bambino, alla stregua di un cucciolo d'animale, svilupperebbe la sua mente spontaneamente e avrebbe bisogno soltanto di un ambiente attrezzato intorno a lui e di un inserviente al suo fianco. La novità è che oggi questo ambiente ribattezzato "ecosistema di apprendimento" o "eduverso", o ambiente *onlife* (sic), tende ad abbandonare la presa sul mondo reale per popolarsi dei fantasmi di quello virtuale. E così la scuola si trasforma in una grande sala giochi in cui la tempesta di immagini sostituisce le parole, la scrittura, lo studio delle leggi della realtà.

Osservata dall'altra parte (non del cliente ma del gestore), la scuola 4.0 si presenta come una distesa sterminata di materiale umano da scrutare, da sfruttare, da spolpare, da offrire in pasto alle banche dati e infine da assoggettare agli automatismi degli algoritmi delegati a predire i destini futuri dal loro impenetrabile  $\delta\mu\phi\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$  (onfalòs).

Ma, sempre da questa prospettiva puerocentrica, deriva anche dell'altro: deriva da un lato

lo snaturamento della figura del docente; dall'altro l'ubriacatura dell'"utenza", cioè delle famiglie che usano del servizio che alla scuola compete.

I docenti. Dovrebbero essere i promotori del sapere e invece, costretti a farsi satelliti dell'alunno e a inchinarsi alla sua singolarità sovrana, assumono il ruolo subalterno di assistenti, di animatori, di facilitatori, finiscono per degradarsi al diletterismo psicologico e ora soprattutto informatico (il ministro Bianchi parlò *apertis verbis* di ri-addestramento digitale del corpo docente); mentre diventa irrilevante, paradossalmente quasi inopportuno, che conoscano bene la propria materia di insegnamento al fine di trasmetterne la sostanza, e l'amore. In questo modo, fatalmente perdono autorevolezza e prestigio, vengono umiliati nella loro professionalità e marginalizzati in un contesto che non valorizza la preparazione, restano totalmente disarmati di fronte all'imbarbarimento dilagante. Nel tempo, questo trattamento li ha intimamente passivizzati.

I genitori. Si fanno abbagliare dagli effetti speciali esposti in vetrina (la vetrina si chiama PTOF e, grazie al regime di concorrenza di cui sopra, contiene quante più attrazioni possibili per sedurre la clientela, salire nell'indice di gradimento degli osservatori, accaparrare fondi). Alimentano così l'ipertrofia dei progetti inutili scordandosi dei fondamentali – a partire dal leggere, scrivere, far di conto – con tanti saluti al "diritto all'istruzione" dei propri figli.

La più parte di loro si accontenta del bel voto gonfiato, da ottenere senza fatica, senza stress e senza frustrazioni. Non comprendono – non solo loro per la verità – che la prodigalità valutativa, essendo una finzione, è non soltanto diseducativa, ma mortificante sia per il mittente sia per il destinatario.

Hanno recepito l'idea che la scuola debba essere ritagliata come un abito su misura addosso al loro figlio (peccato che questo cambi taglia ogni momento, perché cresce e matura, per fortuna). La personalizzazione viene spacciata *urbi et orbi* come un salto di qualità necessario, quando invece conduce da un lato alla paralisi didattica, dall'altro alla medicalizzazione delle fragilità – per cui qualsiasi ostacolo non è più qualcosa da superare, da vincere, per conquistare un traguardo, ma semplicemente qualcosa da rimuovere dal percorso. È chiaro che a queste condizioni il cosiddetto "successo formativo" non può che essere garantito. Ma a che prezzo? Al prezzo di abbassare sempre più obiettivi e risultati e di rinchiudere l'alunno nel proprio bozzolo abbandonandolo a se stesso. Con il fenomenale risultato che le sue fragilità si cronicizzeranno (ora per giunta si fisseranno algoritmicamente nella memoria indelebile delle banche dati) e le sue potenzialità, non stimolate, si deprimeranno sul nascere.

È questo, oltretutto, il modo migliore – il più subdolo: si chiama "inclusione" – per rompere l'ascensore sociale, cioè per far perdere alla scuola la sua funzione essenziale di assicurare la mobilità sociale. Perché l'egualitarismo dell'ignoranza interno alla scuola si traduce fatalmente al suo esterno in differenziazione classista (Gramsci, che ci aveva visto molto lungo, parlava al proposito di divisione in *caste*) e lo status della famiglia di provenienza diventa più decisivo che mai per il destino degli alunni.

Non sono, queste, considerazioni astratte. Chi ha a che fare con l'ambiente scolastico sa come sia sempre più frequente che gli studenti approdino alle medie, o anche alle superiori, senza saper impugnare la penna e prendere appunti; senza riuscire a mantenere l'attenzione se non per un tempo molto fugace; senza essere in grado di afferrare periodi complessi ma, ancor prima, senza comprendere il significato delle parole che eccedano un corredo sempre più scarno. Sopravvive un solo modo verbale, l'indicativo, con giusto un paio di tempi.

L'italiano della nostra tradizione letteraria sta diventando di fatto una lingua straniera: è sempre meno accessibile, a tratti del tutto incomprensibile. E non ci si riferisce all'italiano

di Dante o di Machiavelli, ma a quello di Pascoli, di d'Annunzio, di Manzoni (lo lamentava, ancora negli anni '80 del Novecento, Alfonso Traina, e chissà cosa direbbe ora). Queste debolezze strutturali, diffuse e ingravescenti, ostacolano la produzione orale e scritta, e condannano troppo spesso gli alunni al silenzio e alla pagina bianca. Con tutta la frustrazione che ne deriva.

Lungo la china percorsa da decenni, il laboratorio della pandemia ha segnato indubbiamente un cambio di passo. Dopo l'isolamento forzato e l'esperienza devastante della DAD, alle voragini cognitive si è sommato un pregiudizio psicofisico generalizzato: gli studenti sono rientrati in aula più arrugginiti e inselvaggiati che mai, regrediti, profondamente provati dalla deformazione protratta dei ritmi della loro quotidianità, dalla immersione telematica in apnea, dalla prolungata desuetudine allo studio, dalla espropriazione di quel contesto vitale, fisico e partecipato, che la classe costituisce in modo infungibile.

Il rapporto UNESCO del 2023 che esamina gli "effetti avversi" della chiusura delle scuole e dell'uso assorbente delle tecnologie educative si intitola significativamente *An ed tech tragedy*.

Insomma, la cattività ha fatto da detonatore a problemi preesistenti. Ma l'esperimento è servito per incrementare, normalizzare e legittimare l'invasione selvaggia del digitale dentro un luogo che, all'opposto, avrebbe dovuto esserne preservato e semmai bonificato. Subito dopo la parentesi emergenziale, le scuole sono state inondate dei soldi del PNRR da spendere in materiale tecnologico (peraltro soggetto a rapidissima obsolescenza) in ossequio a ferree condizionalità e a una tabella di marcia incalzante – la fretta, si sa, è un espediente impareggiabile per azzerare il tempo della riflessione. Dal canto loro, i più giovani hanno guadagnato un alibi istituzionale per avallare la dipendenza dal dispositivo informatico, e pazienza se questo funzioni anche da idrovora di informazioni personali, da braccialetto elettronico, da profilatore, da spacciatore continuo di spazzatura fluttuante nell'etere.

Non occorrono certo studi scientifici particolari – per quanto ce ne siano a bizzeffe, e siano dirimenti – per capire ciò che è autoevidente: ovvero che le funzioni, sia fisiche sia cerebrali, appaltate precocemente a una protesi, peraltro così potente, o sono inibite a priori, oppure si atrofizzano. Peccato che si tratti di funzioni non marginali, ma letteralmente fondanti.

Se già da tempo i libri di testo (ciò che ne rimane) sono sempre più zeppi di immagini (oltre che di errori) e vuoti di parole, e le poche parole sono ridotte a slogan, ora vengono sovente sostituiti dai tablet, e la penna dalla tastiera. Si perdono l'abitudine alla lettura e l'abilità della scrittura, che costituiscono la base ideale e materiale di tutta attività scolastica. Non è un caso che la scrittura, insieme alla grammatica e alle lingue dotte, sia sempre stata fonte di grave imbarazzo per la pedagogia progressiva: i suoi adepti, incantati dalla modalità di apprendimento del primo linguaggio orale (poiché è vero che il bambino impara a proferire le sue prime parole spontaneamente per imitazione), restano intrappolati nell'equivoco che il linguaggio *tout court* si apprenda spontaneamente, per istinto e senza fatica.

Non è così. Già gli antichi avevano capito come il linguaggio umano si dispieghi su due livelli: quello del lessico, cioè il sistema di segni; e quello del discorso, il λόγος (logos). I γράμματα (gràmματα, le lettere, ciò che è scritto) sono la struttura elementare, atomica, del linguaggio, il suo elemento indivisibile: stanno dentro la voce (ἐν τῇ φωνῇ: en té phonè)

e rendono la voce significante, intellegibile, appunto in quanto scrivibile.

La *scrittura* è dunque un atto consapevole e volontario, che richiede esercizio, e che man mano libera il linguaggio dagli errori legati all'imitazione espandendo la sua orbita lessicale e sintattica.

Oggi l'arte dello scrivere a mano – in particolare della scrittura corsiva – non è più coltivata. Insieme alla manualità fine, viene così inibita tutta la vasta gamma di attitudini che si sviluppa esercitandola, a partire dalla memoria (in russo si dice рука помнит, rukà pòmmit, “la mano ricorda”, per sottolineare come la mente si appropri del concetto anche attraverso il corpo, attraverso la memoria muscolare che passa per la mano). Tra l'altro, la grafia è un connotato unico e distintivo del suo autore e il toglierla di mezzo a scuola rappresenta una via maestra verso la *spersonalizzazione* e l'omologazione.

A ben vedere, la scrittura è uno degli elementi in cui si radica la distinzione tra uomo e animale. L'argomento è stato approfondito dal prof. Agamben nel suo recente saggio *La voce umana* ([Edizioni Quodlibet, 2023](#)). Anche l'animale, infatti, possiede un linguaggio. Ma il linguaggio umano, a differenza di quello animale, non è un mero flusso di suoni. Esso consta dell'elemento costitutivo della grafia, che lo sposta da un piano sensoriale a un altro: dal binomio voce-orecchio, a quello mano-occhio. Permette di “vedere la voce”, di leggerla. Più in generale, permette di oggettivare la lingua, di articularla e, quindi, di dominarla. Separandola da sé, l'uomo ha fatto della sua lingua uno straordinario strumento di conoscenza, proprio perché con lo scritto può lasciare traccia di sé: può fissare il suo messaggio e, fissandolo, può tramandarlo.

Alla luce di questi pur sommari rilievi, non si può non pensare a quali ricadute abbia il togliere di mezzo a scuola il magistero e l'esperienza della scrittura, la consuetudine col segno e con il processo di astrazione che al segno è collegato; e l'esercizio della parola, che è simbolo (da συμβάλλω, symbàllo, unisco), ciò che appunto *unisce l'uomo* sia alla cosa significata, sia ai suoi simili coi quali la condivide.

Il danno che si causa negando tutto questo si misura anche se si considera come tanto per l'apprendimento della lingua materna quanto per quello del linguaggio matematico (è dimostrato che i due sono intimamente correlati) esista una finestra temporale di opportunità, un periodo dentro il quale la natura ha posto una particolare sensibilità a fissare i segni e i suoni, ovvero le parole e la musicalità della lingua, a stamparli nella memoria. Passata questa fase, diventa difficile recuperare il terreno perduto.

E ancora, a proposito di lingua madre – e della acquisizione graduale della capacità di dominarla, di modularla, di distinguerne i diversi registri, di scoprire in ogni lemma uno scrigno di senso e di saperci mettere mano –, si pensi per contrasto alla moda del CLIL (che consiste nell'insegnamento in inglese delle materie diverse dall'inglese), una metodologia introdotta dalla “buona scuola” e oggi spinta con valanghe di denaro dal PNRR insieme all'alluvione digitale. Essa rappresenta uno straordinario veicolo di erosione della nostra lingua (e della civiltà che vive dentro la sua lingua) e un micidiale strumento di colonizzazione linguistica: costituisce un avallo alla superficialità e approssimazione espositiva e, di riflesso, contenutistica. È la rivincita del maccheronismo.

Si diceva anche del fattore tempo, nel senso che ogni tipo di apprendimento ha il suo momento ideale. Ma non solo. Ogni apprendimento richiede un congruo tempo di assimilazione: la strada lenta e paziente della formazione non ammette troppe scorciatoie. Sempre per contrasto, si pensi allora all'altra moda della riduzione a quattro anni delle scuole superiori, come se ciò che si è sempre studiato in cinque anni, integrandosi peraltro a un percorso di crescita e maturazione complessive, possa essere strizzato e ingurgitato in

quattro. Un po' come la storia del letto di Procuste.

C'è un simpatico passaggio di Proclo, che è la fonte principale su cui si fonda la storiografia di Euclide: è Proclo a collocare Euclide al tempo del primo Tolomeo e a dirci che fu discepolo di seconda generazione di Platone. Egli, nel suo Commento a Euclide (II, 68) scrive: «si racconta che Tolomeo una volta gli chiese (chiese a Euclide, ndr) se non ci fosse una via più breve degli Elementi per apprendere la geometria; ed egli rispose che per la geometria non esistevano vie fatte per i re».

Anche la matematica è un linguaggio che si nutre di segni, di scrittura, di parole, di astrazione.

Oggi l'enfasi sugli STEM implica, e allo stesso tempo induce, una contrapposizione del tutto pretestuosa tra materie scientifiche e materie umanistiche; nell'orizzonte pedagogico asfittico di cui si è detto finora, la matematica, la fisica e le scienze sono degradate a mera pratica laboratoriale e sottratte all'astrazione e alla teoria; quando invece – non meno della filologia o della storia – sono anch'esse forme del contegno teoretico. Fausto Di Biase, che è un matematico, spiega: «Avere abbandonato lo studio serio della geometria euclidea e avere giovani immersi nella dimensione puramente visuale a discapito di quella simbolica e verbale, a discapito in particolare del ragionamento ipotetico deduttivo che esige il rigore della dimostrazione, ecco, tutto questo già significa essere “anti-matematici”».

Abolendo la prospettiva storica dei saperi, si recidono le radici, indissolubilmente intrecciate, della matematica e della filosofia, delle scienze, dell'arte e della letteratura; radici che affondano nello stesso humus, fertile e geniale, nel quale vissero Pitagora, Anassimandro, Platone, Euclide, Archimede.

Esiste quindi un legame inscindibile tra linguaggio e pensiero, tra categorie grammaticali e categorie logico-filosofiche. La stessa matematica, come si è visto, è impensabile al di fuori del linguaggio e di categorie logico-filosofiche. E le nostre strutture grammaticali – sempre per via di quelle ascendenze – riprendono la terminologia aristotelica: per noi, cioè, l'alfabeto del pensiero sono le categorie della lingua greca.

Non è un caso che da tempo si cerchi di uccidere il liceo classico, dipinto come una sorta di monumento all'inutilità da svecchiare e professionalizzare con curvature fantasiose e altre improbabili trovate. Ce la faranno, probabilmente, ad ammazzarlo. Il colpo di grazia sarà inferto dall'orientamento vincolante, prossima barbara frontiera, semplicemente perché non vi si orienterà più nessuno, e così morirà per asfissia.

Perché sarebbe un delitto? Perché il liceo classico possiede l'esclusiva dello studio della lingua greca, chiave di accesso a un deposito di pensiero e di sapere irrinunciabile. Al miracolo compiuto dai greci noi dobbiamo non soltanto modelli letterari eterni, ma anche la matematica sistematizzata da Euclide, la scienza della natura dell'epoca ellenistica, la filosofia di Platone e di Aristotele. Senza contare che oggi, nemmeno ce ne rendiamo conto, ma nel linguaggio quotidiano parliamo greco (oltre che latino) e saper risalire all'etimo delle parole è ciò che permette di usarle comprendendo cosa davvero le abita (ἔτυμος, *ètymos*, significa “vero, reale”).

Un esempio tra gli innumeri che si potrebbero fare, giusto per rimanere in tema: il ramo della scienza che si occupa dello studio e della fabbricazione degli strumenti magici capaci di scimmiettare alcune funzioni del cervello umano, è detto “cibernetica”. Il κυβερνήτης (*kybernètes*) è il timoniere. La κυβερνητική (τέχνη: *kybernetiché tèchne*) è l'arte di governare la nave. È il greco a dirci che abbiamo a che fare con un fenomeno di sostituzione al timone della nostra nave: che stiamo cedendo questo timone a una guida aliena, meccanica, che erode la nostra libertà di decidere la rotta, intacca il nostro libero arbitrio, orienta e condiziona la nostra vita nella logica di un controllo sempre più

penetrante e pervasivo.

Ecco perché il primo dei servizi che la scuola dovrebbe onorare, a maggior ragione di fronte all'irruzione di tecnologie tanto sofisticate e invadenti (di fronte al sempre più aggressivo non-pensiero algoritmico), è proprio quello di coltivare il linguaggio, chiave di accesso a un patrimonio inestimabile (e indisponibile) di scienza, arte, letteratura, che non va certo ascritto semplicisticamente alla categoria del passato, bensì a quella del durevole, dell'eterno.

Senza la parola infatti non c'è *comunicazione*, col suo valore catartico: sapersi esprimere e saper comprendere gli altri è ciò che permette di uscire dal proprio guscio autoreferenziale superando la limitatezza e l'istintività della propria esperienza contingente.

Ma, prima ancora, senza la parola non c'è *ragionamento*. Nello sforzo di parlare, di leggere, di scrivere, cova il seme della libertà – dove libertà è il sapersi emancipare da visioni settarie e parziali, imposte *ab extra*, per imparare ad analizzare e interpretare autonomamente la realtà.

Oggi, al contrario, la scuola fornisce contenuti ideologici preconfezionati, oltretutto prescrittivi: tende a imporre stili di vita e modi di pensare conformi, impartisce lezioni morali sottoforma di educazioni omologate. Si fa ripetitore dei media, appropriandosi degli stessi slogan, della stessa iconografia, degli stessi codici corrivi. Così, oltre a svuotarsi dei contenuti fondamentali, imbecca una preoccupante deriva autoritaria.

Solo recuperando la sua sostanza culturale attraverso l'uso della parola vera, della parola che mantiene la presa sulla realtà che designa (e che è il contrario esatto della barbarie degli slogan), la scuola può tornare a essere vivaio e palestra di libertà, e può restituire ai più giovani, insieme alla cognizione della realtà e insieme al senso delle dimensioni che servono a prendere le misure della realtà – comprese l'altezza, la profondità, la distanza – anche una solidità interiore andata quasi completamente distrutta. Perché, al contrario di ciò che affermano tanti melensi luoghi comuni, l'incapacità della scuola di abituare i giovani a un lavoro impegnativo e sensato esaspera la loro fragilità psicologica.

Il professor Agamben, in un suo articolo del 2023 (intitolato *Virgole e fiamme*), scrisse tra l'altro: «Gli uomini hanno nel linguaggio la loro dimora vitale e se pensano e agiscono male, è perché è innanzitutto viziato il rapporto con la loro lingua. Noi viviamo da tempo in una lingua impoverita e devastata, [...] ridotta a un piccolo numero di frasi fatte; il vocabolario non è mai stato così stretto e consunto, il frasario dei media impone ovunque la sua miserabile norma, nelle aule universitarie si tengono lezioni in cattivo inglese su Dante: come pretendere in simili condizioni che qualcuno riesca a formulare un pensiero corretto e ad agire in conseguenza con probità e avvedutezza? Nemmeno stupisce che chi maneggia una simile lingua abbia perso ogni consapevolezza del rapporto tra lingua e verità e creda pertanto di poter usare secondo il suo tristo profitto parole che non corrispondono più ad alcuna realtà...».

Infine, non si può non citare l'attacco del Vangelo di San Giovanni: «'Εν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος...» («In principio era il Logos, ed il Logos era presso Dio, ed il Logos era Dio...»).

E più avanti: «...Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν...» («...e il Logos si fece carne, e venne ad abitare (lett: piantò la sua tenda) in mezzo a noi...»).

Per dire che la profondità di quanto sta accadendo sotto i nostri occhi – qualcosa di clamorosamente sottostimato e colpevolmente non indagato – è tale da intaccare il nucleo duro della natura dell'uomo, la cifra stessa dell'umano.

Ecco perché non possiamo rassegnarci alla sostituzione alla guida della nostra nave, ma abbiamo il dovere assoluto di attrezzarci, e di attrezzare chi ci succede, per restare ciberneti di noi stessi e custodire il fuoco – che è il logos, la parola, il simbolo. I nostri figli, al traino della macchina e immersi nel fumo degli slogan incantatori, rischiano di perdere definitivamente l'accesso al tesoro sedimentato lungo un passato grande e maestro. Ma solo da qui può scaturire un futuro dove ancora brillino la luce della conoscenza e la forza della ragione. Per elevare ad maiora, verso cose più grandi, chi avrà l'onore e l'onere di viverlo.

*Testo della relazione al convegno [“La scuola artificiale. Età evolutiva ed evoluzione tecnologica”](#), svoltosi a Roma, presso la Biblioteca della Camera dei Deputati, il 10 luglio 2024.*